

La scienza non può ignorare la natura dell'umano

La politica e il potere sui corpi

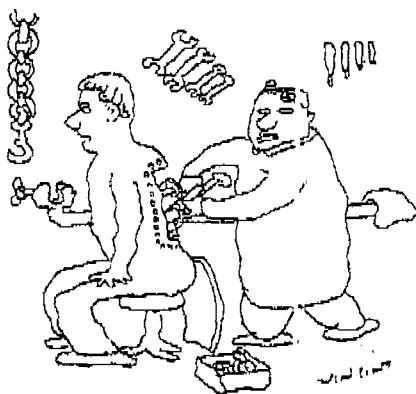
di Eugenia Roccella

È dai tempi della campagna referendaria sulla legge 40, quella che regola la procreazione medicalmente assistita, che si parla di "temi eticamente sensibili", espressione che non amo molto ma che fa capire subito di cosa si sta parlando. È stato proprio durante quella campagna che la riflessione su problematiche apparentemente riguardanti inizio e fine vita è uscita dall'ambito di addetti ai lavori - bioeticisti, scienziati ed intellettuali - per entrare nell'arena politica e nel dibattito pubblico.

Ma chi ha ritenuto lo scontro referendario sulla legge 40 una specie di nuova edizione del precedente sull'aborto, ha commesso un grossolano errore di valutazione, non comprendendo invece di essere di fronte a un enorme cambiamento. Si tratta di una rivoluzione davvero epocale che sta investendo le esperienze e le evidenze umane, e che si può ricondurre ad una data precisa, quella di un evento simbolico: Luglio 1978, nasce Louise Brown, la prima bimba concepita in provetta.

Secondo le filosofie che si vanno affermando, e che accompagnano le opzioni offerte dalle biotecnologie, la persona non è più vista nella sua interezza: "abbiamo" un corpo ma non "siamo" il nostro corpo. Alcuni teorici postmodernisti dicono che il corpo è un testo, sostanzialmente un linguaggio. Questo implica che, da una parte, è pura attività simbolica; dall'altra, invece, un composto biochimico, materia che si può manipolare in laboratorio. Oggi, in un certo senso, si va verso la separazione del corpo addirittura da se stesso, dividendolo in vari elementi, secondo le di-

Non ha dubbi, il sottosegretario al Welfare, da anni impegnata nel dibattito sulle nuove frontiere della bioetica: stiamo andando verso un "totalitarismo genetico". E lei stessa ci racconta perché



verse funzioni. Con la tecnomaternità il corpo viene smontato: da una parte abbiamo l'utero, da un'altra parte prendiamo l'ovulo, da un'altra parte ancora il seme; rimontiamo tutto ed ecco, in laboratorio, il figlio che, così concepito, è già predisposto ad essere un oggetto di consumo, un oggetto che possiamo scegliere. Sganciandolo dalle relazioni d'amore tra uomo e donna, il figlio diventa un diritto individuale, di un singolo, che può essere un uomo o una donna, oppure una coppia, etero od omosessuale; e più andiamo avanti, più queste possibilità si moltiplicano.

Se il bambino viene percepito come un diritto individuale, la realizzazione

di un desiderio personale diventa automaticamente un oggetto selezionabile; infatti la selezione genetica è data per scontata in questo quadro. Perché non dovremmo scegliere? Se abbiamo comprato un capo con un difetto di fabbrica lo riportiamo al negozio dove lo abbiamo acquistato e protestiamo, o giustamente lo cambiamo.

Questo è l'atteggiamento che più inquina il significato primario della maternità, perché la scelta è l'opposto della maternità. La maternità si esprime nella non scelta, è l'accoglienza a prescindere da ogni condizione. Le madri amano il proprio figlio non perché meriti di essere amato, perché abbia pregi speciali; lo amano e lo accettano senza nemmeno conoscere le sue qualità. Se il rapporto d'amore carnale non è necessario alla procreazione, il figlio diventa la realizzazione di un desiderio individuale, un bene di consumo, che si può magari ordinare alle banche dell'embrione, come accade negli Stati Uniti.

L'unicità è legata in modo incedibile all'imperfezione, e questo alla creatività, quindi il problema è proprio difendere l'imperfezione in quanto tale. Oggi la disabilità, la malattia, l'imperfezione sono apparentemente accolta, ma sostanzialmente rifiutata, perché non più legata all'idea dell'unicità sacra della persona. Questo si vede anche nella terminologia che si adopera nei documenti e nelle definizioni ufficiali. Per esempio si usa costantemente il termine "riproduzione" per definire la procreazione umana. Ma riprodurre vuol dire produrre l'identico; per essere chia-

ri, si riproduce un quadro, un'immagine fotografica, oppure si riproducono gli animali. L'uomo non si riproduce, l'uomo procrea, genera.

Esiste una netta linea di demarcazione tra i vecchi diritti civili degli anni Settanta, come il divorzio e l'aborto, e quelli che oggi spesso vengono indicati come "nuovi diritti". La differenza è data dall'irruzione della tecnoscienza nella nostra vita, e in particolare dal trasferimento della procreazione in laboratorio.

Non è più in gioco la difesa della vita, ma dell'umano. Da questo deriva che i vecchi concetti pro-life, a difesa della vita, non sono più adeguati; anche l'embrione clonato è vita, anche gli ibridi uomo/animale e le chimere sono vita.

Il problema fondamentale oggi è il conflitto di potere su chi genera la vita, e chi stabilisce le frontiere e le basi fondative dell'umano. È un conflitto con gli scienziati che giocano ad essere Dio, con il tentativo di entrare in gara con la Creazione, perché secondo loro l'uomo fatto dall'uomo sarà migliore, più sano, più bello. Sarà selezionato geneticamente, migliorato grazie alle tecniche di "enhancement", prodotto secondo alti standard di qualità, magari certificati da qualche Authority.

La politica oggi ha acquisito un nuo-

vo potere sui corpi, non paragonabile a quello che deteneva un tempo, cioè quello di segregare, togliere in libertà o addirittura la vita. L'esercizio di quei poteri non toccava l'essenza dell'umano, né la costruzione della coscienza.

Oggi la politica ha il potere di stravolgere l'esperienza millenaria degli uomini, a partire dalla possibilità di manipolare i corpi, di controllare informazioni privatissime e di regolare, attraverso le leggi, le nuove tecnologie.

Si parla di biopolitica. È un termine coniato da Foucault, che oggi però viene inteso e utilizzato diversamente. Il potere interviene da sempre sui corpi, ma finora è stato esercitato attraverso la coercizione. Oggi invece viene esercitato attraverso l'introduzione dei nuovi diritti, come se si trattasse di un allargamento delle libertà individuali. È un incredibile paradosso, perché si rischia di costruire una società con aspetti autoritari in nome dei diritti individuali.

Parlo di quello che potremmo definire 'totalitarismo genetico', che passa attraverso l'utopia sciovinista. Se qualcuno comincia a dividere l'umanità tra chi ha diritto di nascere e chi no, tra chi è 'fit' e chi è 'unfit', come facevano i movimenti eugenetici d'anteguerra: se si può stabilire chi deve essere sottoposto ad eutanasia, se si può intervenire sul patrimonio genetico di qualcuno prima che nasca, se si possono avere infor-

mazioni sulle probabilità di vita e sulle eventuali malattie di una persona, è chiaro che ci si sta predisponendo a una società autoritaria. Il potere della tecnologia secondo tanti scienziati non avrebbe assolutamente avere limiti etici, nemmeno quelli etici, perché è buono in sé: la scienza avrebbe come fine il bene dell'umanità, il progresso, e quindi non può essere limitata. In questo modo si sta legittimando un potere irresponsabile, che è il presupposto dell'autoritarismo, e lo si sta facendo parzialmente appunto a un allargamento delle libertà individuali.

L'umano si può costruire in laboratorio, e si può, secondo alcuni, costruire meglio di come accade in natura; rinasce l'illusione di sconfiggere il male

BIO
EUGENIA MARIA ROCCELLA CAVALLARI

Attualmente è sottosegretario al welfare. Figlia di uno dei fondatori del Partito Radicale, Franco Roccella, entra a 18 anni nel Movimento di liberazione della donna. Negli anni Ottanta ha lasciato i Radicali e si è avvicinata alle posizioni della morale cattolica. Ha collaborato, con i quotidiani *Avvenire* e *Il Foglio* e con la rivista *Ideazione*.

sulla terra, non più, come nel secolo scorso, attraverso l'ingegneria sociale e la genetica.

L'utopia della perfezionabilità è stata spostata dal terreno sociale al terreno della biologia e della genetica, ma l'idea di fondo è sempre quella di raddrizzare il legno storto dell'umanità.

Anche la fine della vita viene investita dai nuovi diritti: nel dibattito di questi giorni su Eluana Englero è facile vedere come per molti la libertà di cura si sia trasformata nel diritto a morire.

Il dettato costituzionale inscritto nel citatissimo articolo 32, conosciuto genericamente come quello sulla libertà di cura, potrebbe riassumersi meglio con l'espressione "niente sul mio corpo senza il mio consenso"; il rispetto di ciascun essere umano non può che passare innanzitutto dal rispetto per il corpo, inviolabile per chiunque. Ma quando questo importante principio di libertà viene letto in chiave di radicale autodeterminazione, dove le relazioni tra gli esseri umani non hanno un peso importante, ma lo ha unicamente la volontà del singolo, si arriva a un paradosso: le decisioni ultime, quelle sulla vita o sulla morte, sono in mano ad altri, al potere politico o a quello giudiziario. Eluana non ha lasciato niente di scritto, ed in nome del suo profondo desiderio di libertà e di autodeterminazione, sono stati i giudici a stabilire quali fossero le

sue reali volontà. Di nuovo l'espressione di un potere sui corpi, che arriva fino a decidere la vita o la morte, un potere legittimato dalla richiesta di maggiori libertà e diritti.

In questo modo si rischia di lasciare l'individuo solo di fronte a poteri che lo sovrastano, proprio nel momento in cui è più fragile, sofferente, facile preda della disperazione e della paura. L'autodeterminazione può confinarsi con l'abbandono, può tradursi in responsabilità mancata per chi è intorno al malato e per il contesto sociale. È proprio in questi momenti, invece, che a chi soffre serve la relazione con il medico in un rapporto di alleanza terapeutica che non va distrutto né indebolito. Serve la famiglia, il calore dei gesti di cura primaria, dell'attenzione, dell'aiuto di chi vuol bene. Serve un ambiente caldo che riconosca nel malato, nel disabile estremo, un simile a cui è necessario "dare di più".

La ricerca scientifica tutta, e la scienza medica in particolare, non possono più ignorare le grandi questioni della biopolitica: non tenerne conto, o affrontarle solamente in termini di schieramenti ideologici, non consente di comprendere la reale posta in gioco, e cioè la natura e la consistenza stessa dell'umano, con le conseguenze che noi tutti possiamo immaginare.

Eugenia Roccella